

Parlano gli imprenditori Piero Bassetti e Guidalberto Guidi e lo storico Marco Revelli

A destra l'industriale non incanta più l'elettore

Affiorando i furti e le corruzioni di Tangentopoli, tutte le colpe si sono attribuite alla politica, con persecuzione manichea, così da sembrare tutto ciò che le risultasse estraneo fosse coronato da un'aureola di intelligenza, onestà, efficienza, razionalità. L'impresa ha fatto la parte del leone e le «logiche d'impresa» sono diventate i comandamenti di qualsiasi rivoluzione, nell'amministrazione come nella politica, nella cultura delle istituzioni come nell'etica pubblica. Berlusconi scende in politica - dice - in ragione dei suoi successi imprenditoriali.

Il messaggio passa: solo più tardi si sospetterà che Berlusconi l'abbia fatto solo per salvare le sue aziende. Però la contrapposizione s'è ormai esaltata: da una parte una politica vecchia, sporca, sclerotica, dall'altra l'impresa attiva, produttiva, positiva, competitiva secondo le leggi del libero mercato. Conclusione: era giusto che i protagonisti di questa impresa collettiva diventassero anche i protagonisti del rinnovamento politico.

Come è andata, s'è visto. Berlusconi è uscito sconfitto, gli imprenditori prestati alla politica sono rimasti in pochi. Le ultime elezioni hanno premiato politici di professione e intellettuali, Bassolino, Rutelli e Cacciari. Borghini a Roma non ha ripetuto il successo di Albertini a Milano e se ne è andato in malo modo. Ma il suo compito era ben più difficile di quello del collega polista milanese, investito, lui pure da Berlusconi, della stessa missione. Albertini ha vinto di misura contro Fumagalli, un altro industriale

che poteva vantare le aziende e i fatturati di famiglia, con una storia politica alle spalle, ma senza esperienza amministrativa. Albertini sarebbe tra le persone più adatte a giudicare la situazione, ma interpellato attraverso il suo portavoce ha fatto sapere che lui nel campo della politica non c'è mai sceso, era e resta un imprenditore. La questione la risolve a suo modo, cancellando la politica. Come se fosse possibile per chi deve governare. Ma Albertini insiste: amministro il Comune di Milano come la mia azienda.

In verità nelle semplificazioni ideologiche si cancella un passaggio fondamentale: il primato della politica si è trasferito nell'impresa, perché nell'impresa si manifesta l'innovazione. Piero Bassetti, ex presidente della Camera di Commercio di Milano, padre del regionalismo italiano negli anni Settanta, riassume con un esempio concreto: «Le aspettative di vita di chiunque di noi possono dipendere da uno scienziato che inventa un nuovo medicinale e da un dirigente della Bayer che ne vede conveniente la produzione. La politica è esclusa». Ma ristabilire una connessione è indispensabile: «Quali sono però le istituzioni che interfacciano le imprese?». C'è inadeguatezza fin dalle dimensioni del «locale»: nell'era della globalizzazione si dovrebbe agire per sistemi metropolitani. Bassetti polemizza: la Lega ha avuto un'intuizione inventando la Padania, che non esiste nella politica ma esiste nella realtà dell'impresa e che si può proporre in quanto tale non per la secessione ma come cuscinetto tra nord e sud, tra Europa e Medi-

terraneo. Milano riferimento dei paesi mediterranei. Così si supera un'idea localistica arretrata: di qua Torino, di là Venezia, dall'altra parte ancora Genova. C'è un'evidenza nel risultato elettorale: i sindacati non sono solo gli amministratori di una città, di un luogo circoscritto e limitato, Rutelli invece è il sindaco del Giubileo, come Bassolino è il sindaco del Mediterraneo. Sconfitti o meno gli imprenditori che si fanno politici, la questione è poi questa: esiste una risorsa impresa, esiste una risorsa cultura, manca la politica che sappia produrre un progetto, attardata da forme di governo e di rappresentanza in contrasto con le dinamiche dello sviluppo, addirittura incapaci di registrarle e misurarle. Albertini, il sindaco imprenditore che vuole governare come fosse in fabbrica, s'è fatto notare solo per le sue esternazioni antisindacali. «Ma - spiega Ernesto Gismondi, vice presidente dell'Ente Fiera di Milano e industriale - dovrebbe essere chiaro che non si può governare una città come un'azienda, perché decidere a proposito di ordine pubblico o di immigrazione è azione politica. La viabilità in fabbrica è decisione di poco conto, far muovere Milano o Roma è grande impresa, che chiede indirizzo politico». Per questo la politica ha attratto molti imprenditori: «Mi sembra però un'ondata che si sta esaurendo. Anch'io mi presentai per il Senato a Milano. Il mio amico Franco De Benedetti a Torino passò e mi pare che la sua esperienza continui bene. Berlusconi ha fondato il Polo ed è diventato capo del governo, però ha rotto una legge che in qual-

siasi altro paese al mondo viene rispettata: quella della incompatibilità. Berlusconi non ha mai trovato una soluzione: il conflitto di interessi che esprimeva nel suo doppio ruolo è diventato un handicap che lo punisce. Però una lezione bisogna trarla: fare il politico è un mestiere e il cambio dei ruoli non è semplice. Quando i politici sono stati messi a capo di aziende pubbliche i risultati sono stati deludenti. Altra è l'esperienza nei comuni: qui il governo chiede atti concreti e i risultati si toccano. Però i criteri ancora sono politici. Un conto è l'organizzazione della macchina comunale, un conto fare scelte che decidono della vita della gente». Torniamo a una questione politica generale, la crisi dell'opposizione e le preoccupazioni di Cacciari: «Il sindaco di Venezia ha ragione. Non c'è democrazia senza opposizione. Perché mancano il controllo e lo stimolo. Una buona opposizione è una ricchezza per chi governa. Ma chi governo deve lasciare qualche posto all'opposizione».

A Berlusconi e alla sua prova si riferisce, indirettamente, anche Guidalberto Guidi, capo dell'ufficio studi di Confindustria e industriale a Bologna: «Un imprenditore può essere un bravo capo del governo, difficile che sia sufficiente nella direzione di un partito. Cioè le qualità che fanno un buon imprenditore possono essere spese in modo proficuo nell'amministrazione. Ma c'è una bella differenza tra risultati concreti che si debbono acquisire e strategie del consenso che si devono costruire. Il ritorno dell'investimento politico è più labile.

Ma è dall'inizio del marxismo che si ragiona della prevalenza dell'economia sulla politica, della struttura sulla sovrastruttura. In senso lato, questo è l'universo che ci domina: la sfera dell'economia governa il mondo. Altra cosa sono gli imprenditori prestati alla politica, alcuni definitivamente. Sono esperienze e intelligenze spendibili, purché sia chiaro il ruolo».

I capi del governo ormai non sono più politici puri. L'ultimo in fondo fu Craxi. Poi è cominciata la stagione dei tecnici: Giuliano Amato, un professore universitario; Carlo Azeglio Ciampi, numero uno della Banca d'Italia; Berlusconi; Dini, numero due della Banca d'Italia. Persino Prodi non sta tra i politici puri: era un professore d'università e un grande manager di stato. «La macchina dello Stato - commenta lo storico Marco Revelli - è stata guidata per un decennio come impresa. Per paradosso, visti i risultati dell'altro ieri, mi viene da dire che c'è più politica in una amministrazione locale che nel governo centrale. Nell'ottica della globalizzazione, dei crescenti vincoli europei, di Maastricht, lo stato nazione si è visto ridimensionare i margini politici di manovra, mentre le prerogative tipiche della politica, e cioè modellare la società, recepire i bisogni, rispondere a domande di rappresentanza, si sono consolidate nella realtà locale. Quello che un tempo era considerato un ufficio inferiore, un compito periferico, con scarsa autonomia, sta emergendo come uno dei luoghi forti della politica, uno dei luoghi in cui la politica conosce ancora margini

di discrezionalità, dove non si applica la tecnica di impresa, ma si esercita la logica più morbida della mediazione. Così i limiti di Berlusconi si leggono più facilmente di fronte a una consultazione locale: perché questa destra panaziendalista, questa destra che tendeva ad annegare tutto nei metodi e nei miti (o negli slogan) della gestione industriale, non è stata poi in grado di costruire un ceto di amministratori locali credibili».

Insomma Bassolino, Rutelli e Cacciari rappresentano una sorta di riforma istituzionale senza Costituzione. Siamo andati oltre la Bicamerale... «La domanda di politica - aggiunge Revelli - cacciata dal centro, ricompare in periferia, in quelli che io chiamo spazi di prossimità, dove le possibilità di manovra sono più ampie, dove chi governa può agire sull'impegno diretto dei cittadini, sul volontariato, sulla cooperazione. Facciamo un esempio. Mentre una diffusa opinione politica nazionale mette sotto accusa gli anziani, colpevoli di gravare con le loro pensioni sul bilancio dello stato, determinandone le inefficienze, mai un sindaco si sognerebbe di dire che la disoccupazione giovanile è colpa della spesa pensionistica, perché nello spazio di prossimità del governo locale non si può ragionare su numeri astrattamente, ma su figure sociali concrete. Un sindaco sa benissimo che un giovane disoccupato, vive anche grazie alla pensione del padre, che nel sistema c'è un momento di riequilibrio sociale».

Oreste Pivetta



Ross Perot
A sinistra
Walter Veltroni
e Francesco Rutelli
A destra
Pierluigi Borghini
insieme
a Silvio Berlusconi
In alto
nelle foto
piccole
Gabriele Albertini
e Piero Bassetti

Il Caso

Ascesa e declino di Ross Perot e degli altri imprenditori Usa tentati dalla politica

NEW YORK. Gli americani sono sempre stati un po' innamorati dell'idea di avere degli imprenditori in politica. L'idea di leader di buon senso, energetici, capaci di ignorare la burocrazia, disciplinati, efficienti nel combattere la corruzione e lo spreco, ha avuto per lungo tempo un gran potere di attrazione. La realtà è che la maggioranza dei politici è composta da avvocati e da professionisti della politica. Ed è molto forte anche la consapevolezza che gli uomini d'affari sono spesso un disastro, se pensano di poter governare anche la democrazia.

Quando nel 1992 l'imprenditore miliardario Ross Perot sembrò per qualche tempo la soluzione ai problemi degli Stati Uniti, lo storico Arthur Schlesinger ricordò agli elettori i pericoli di una scelta affrettata con le parole del vecchio conservatore Henry Cabot Lodge: «la vista di un uomo d'affari che si occupa di una grande questione politica è davvero penosa. Con qualche eccezione, mi sembra che gli uomini d'affari siano i peggiori di qualsiasi altra classe quando hanno a che fare con la politica». Un

membro della plutocrazia americana, Cabot Lodge non criticava certo la politica degli uomini d'affari, ma la loro leadership, in una lettera a Theodore Roosevelt datata 1902. Una critica lungimirante, se è vero che dei 41 presidenti della storia solo 3 sono stati degli uomini d'affari e nessuno di loro è rimasto negli annali come un grande presidente: Herbert Hoover, che ha presieduto alla grande crisi di Wall Street; Jimmy Carter, il leader della «malaise» e dell'imbarazzante missione di salvataggio degli ostaggi in Iran; e George Bush, licenziato dopo un solo mandato nel mezzo della recessione nonostante la grande vittoria nel Golfo.

Diciamo che la categoria degli attori, con Ronald Reagan, ha avuto più successo. Il matrimonio impresa-politica non è impossibile, insomma, ma non mantiene quasi mai quello che promette. Spesso, finisce in una «vista davvero penosa».

Si prenda Ross Perot, l'esempio più recente e più paradigmatico. Quando annunciò la sua candidatura alla presidenza, nel mezzo di una profonda crisi di sfiducia

nei confronti dei partiti e dell'intero sistema politico, fu visto come il salvatore della patria: un uomo dal parlare schietto, la biografia impeccabile di marito, padre, e dirigente d'impresa onesto, un patriota deciso ad applicare alla più grande missione di salvataggio della sua vita - la repubblica americana - le sue qualità di leader dell'industria. Dopo una rispettabile affermazione nelle elezioni presidenziali del 1992 con il 19% dei voti, Perot è diventato oggetto di barzellette. Il candidato populista ha fallito, perché le doti autocratiche che gli hanno permesso di costruire un impero industriale hanno ostacolato la realizzazione di un partito nazionale che esisteva sulla carta, ma è evaporato poi nel nulla, schiantandosi definitivamente nell'insuccesso del 1996.

L'impresa e la politica sono radicalmente differenti e richiedono qualità radicalmente differenti. L'imprenditore è abituato a dare ordini e a farli eseguire. Sa di comandare e si aspetta l'obbedienza. Il politico deve operare usando la persuasione, e costruendo consenso attraverso il

compromesso. Non è stato solo Arthur Schlesinger a ricordarlo a Ross Perot, ma anche Garry Wills in un suo bel libro sulla leadership. Di chi è di chi cosa è leader un grande imprenditore, chiede Wills? Della direzione della sua industria? No, a meno che non stiamo parlando di piccoli uomini d'affari, nella grande impresa è solo il loro rappresentante. Dei lavoratori? No, se si definisce la leadership in termini politici come la guida verso un goal comune. Non c'è ragione insomma perché un imprenditore sia migliore di un attore come leader politico, se si vuole davvero pescare fuori dai partiti. D'altra parte gli uomini d'affari americani sono anch'essi innamorati della politica.

Si prenda Ted Turner, di cui ogni tanto si sussurrano le velleità elettorali. Anche Turner parla schietto, e quando ha donato un miliardo di dollari alle Nazioni Unite ha spiegato che ormai per lui un miliardo in più, uno in meno, non fa alcuna differenza. Ma la dedizione a una causa invece lo fa sentire bene.

Steve Forbes, candidato alla presidenza per il partito repub-

blicano nel 1996, è un altro uomo d'affari che vorrebbe «servire il Paese». La sua strategia elettorale nel '96 fu un disastro. Davvero si era convinto che con abbastanza fondi - e lui avendone a sufficienza non doveva neanche osservare i limiti di spesa previsti dalla legge -, avrebbe potuto comprare le elezioni. Davvero aveva pensato di poter persuadere l'opinione pubblica con un messaggio esclusivamente economico - la flat tax uguale per tutti e la privatizzazione delle pensioni -, trascurando completamente le questioni morali e sociali su cui è cresciuta la destra negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Pronto a riprovarci nel 2000, ha già cominciato a corteggiare i politici e a imparare da loro.

Non tutti gli imprenditori sono disastrosi. La famiglia Rockefeller con autorevolezza per decenni ha rappresentato a New York, con il governorate Nelson, l'ala moderata del partito repubblicano. Il sindaco di Los Angeles Richard Riordan si è presentato sempre come un «ideologo dell'efficienza», e governa i suoi assessorati come se fossero settori

di una impresa, con piani di sviluppo, obiettivi e priorità, e legando l'aumento degli stipendi alla produttività dei suoi funzionari. Il suo budget è formulato come quello di una società privata. Ma il successo delle sue due amministrazioni non è certo dovuto solamente al suo spirito manageriale, se si pensa all'enorme consenso registrato tra gli ispanici, tradizionalmente democratici: come Rudy Giuliani a New York, Riordan si è dissociato dal partito repubblicano per quel che riguarda le politiche anti-immigrazione, una scelta non dettata da criteri di efficienza. Ma è un'eccezione.

Per tornare allo storico Arthur Schlesinger, citiamo Theodore Roosevelt, uno dei più grandi presidenti americani, uomo molto ricco ma politico di professione: «c'è ben poco da dire sul governo di uomini molto poluti in un certo campo, e dotati di un tocco speciale per il denaro, ma con ideali che nella loro essenza sono semplicemente quelli di un impiegatuccio al monte di pietà».

Anna Di Lello

